

DONATELLA DELLA PORTA, HERBERT REITER, *Polizia e protesta. L'ordine pubblico dalla Liberazione ai "no global"*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 398, euro 24.

Nei sistemi democratici il criterio di valutazione dell'efficacia del mantenimento dell'ordine pubblico è piuttosto differente rispetto ai regimi autoritari. Mentre in questi ultimi le libertà e i diritti individuali vengono ridotti o calpestati per poter garantire la "sicurezza", nelle democrazie dovrebbe essere fondamentale conciliare il rispetto delle libertà con la protezione dell'ordine. Di fatto il *protest policing*, cioè il controllo della protesta, è un compito delicatissimo: ciò che è in gioco non sono "solo" le libertà individuali, ma anche i diritti di partecipazione politica dei cittadini e perciò l'essenza stessa del sistema democratico.

In questo volume viene analizzato il tema con riferimento all'Italia repubblicana. Il modello di polizia che emerse dopo gli sconvolgimenti della caduta del regime fascista, della guerra e dell'immediato dopoguerra è stato descritto, spesso, come la semplice riaffermazione del modello tradizionale, antiquato e inadatto a una democrazia moderna, voluta e realizzata dal centrismo di De Gasperi. Gli autori, però, sottolineano che questo sviluppo si era profilato, in assenza di una forte "contropista" riformista, già sotto i governi di unità antifascista, come risposta alla situazione di emergenza e alla crisi delle forze di polizia.

L'avvento di Mario Scelba al ministero dell'Interno portò a un "allineamento politico-ideologico della polizia" e al "paradosso" — sono parole di Giuseppe Carlo Marino — "di uno Stato demo-

cratico costretto ad affidare le sue sorti ai rigori di una vigilanza autoritaria". La Celere, il corpo istituito da Giuseppe Romita ma sviluppato da Scelba, con la sua forza d'urto nello scioglimento delle manifestazioni (cariche, lacrimogeni, caroselli), diventò il simbolo della "tattica di guerra civile fredda", della strategia coercitiva nell'ordine pubblico. Scelba, poi, procedette a un'accurata selezione del personale nelle posizioni di comando, allontanando, per esempio, gli ultimi prefetti di nomina politica rimasti. Nel 1948 nominò un militare, Giovanni D'Antoni, come nuovo capo della polizia. Fece "piazza pulita" degli 8.000 ex-partigiani che ancora si trovavano all'interno della polizia (p. 74).

Gli anni sessanta furono aperti dai gravi incidenti durante le dimostrazioni contro il congresso del Movimento sociale italiano a Genova, che provocarono la caduta del governo di centro-destra guidato da Tambroni, ma furono caratterizzati da un miglioramento del "rapporto" tra polizia e manifestanti. Naturalmente questo cambiamento va messo in relazione con il nuovo quadro politico e con la nascita del centro-sinistra. Dopo l'uccisione di un operaio a Ceccano nel 1962, anche all'interno della maggioranza di governo si sviluppò un dibattito che tendeva a una riduzione dell'uso delle armi da parte della polizia. Il nuovo ministro dell'Interno, Taviani, sostenne che i poliziotti dovevano sentirsi "al servizio della legge e degli stessi cittadini". La differente gestione diede buoni risultati, perché dall'ottobre 1962 fino al 1968 non vi furono vittime nelle manifestazioni. Fallì, però, un tentativo di riforma della polizia: un disegno di legge fu approvato dal Senato ma non dalla Camera.

Sul finire del decennio, "l'autunno caldo" nelle fabbriche e la contestazione studentesca portarono a un inasprimento dei comportamenti della polizia. Il controllo della protesta negli anni settanta fu caratterizzato da una strategia di utilizzazione della forza contro i movimenti, mentre si ridussero, dopo i morti negli incidenti di Avola e di Battipaglia, gli interventi repressivi nel corso delle manifestazioni sindacali.

Per quanto riguarda le strategie "informative", nel 1968 il Casellario politico centrale, ereditato dal fascismo, venne "abbandonato", mentre fu istituito un servizio centrale per la sicurezza dello Stato. La raccolta di informazioni su politici, sindacalisti, militanti nei partiti e nei movimenti, cittadini potenzialmente "sovversivi" fu capillare e imponente.

Arriviamo, così, agli "anni di piombo", caratterizzati dall'uso delle armi, in particolare la P38, da parte di frange estremiste: tra il 1976 e il 1980 ben 97 persone persero la vita e 145 rimasero ferite nel corso degli attentati del terrorismo "rosso". Nel 1977, anno di maggiore radicalizzazione della "piazza", la posizione del Partito comunista italiano sul problema dell'ordine pubblico si avvicinò a quella del governo.

Gli anni ottanta e novanta furono caratterizzati da un'evoluzione prevalentemente pacifica delle manifestazioni politiche. Ma le giornate del luglio 2001 a Genova, durante lo svolgimento del G8, fanno ritornare la memoria se non al lontano luglio 1960, nella stessa città, almeno al maggio del 1977, quando, durante una carica della polizia, perse la vita Giorgiana Masi. L'uccisione di Carlo Giuliani a Genova, il 20 luglio 2001, ha interrotto una prassi di controllo incruento dei cortei politici, lunga ormai oltre vent'anni.

Questi fatti hanno messo in evidenza che, in assenza di strategie di *de-escalation* di fronte ai movimenti degli "sfidanti", a rischiare non sono solamente i manifestanti, ma anche le forze di polizia che escono fortemente delegittimate dall'uso della forza contro le manifestazioni politiche. Come è stato osservato dall'interno stesso della polizia, gli errori di Genova rischiano di interrompere un lungo processo di legittimazione delle forze dell'ordine, iniziato negli anni settanta con il movimento della democratizzazione della polizia (p. 361).

In conclusione, a parere degli autori, le strategie di controllo dell'ordine pubblico in Italia sono gradualmente cambiate, anche se con varie oscillazioni. Si è ricorso sempre di meno alle strategie *coercitive*, in altre parole all'uso della forza, mentre si sono sviluppate quelle *persuasive*, quelle tendenti al negoziato in vista del fine comune di garantire un pacifico svolgimento delle manifestazioni. Ma non tutti i passi sono stati fatti verso una "polizia dei cittadini". In Francia, in Germania e in Svizzera si sono sviluppate le figure di agenti di polizia di "collegamento", spesso con un *training* in psicologia e sociologia, con il compito di mediare tra i dimostranti e le forze dell'ordine; in Inghilterra è nata una notevole "formalizzazione" della procedura di negoziazione, come l'uso di formulari standardizzati che i negoziatori per i dimostranti sono invitati a firmare, con un effetto di rafforzamento della "tendenza all'obbedienza" (pp. 345-346).

Altri cambiamenti sono emersi nelle strategie *informative*: la raccolta di informazioni è stata stimolata, non solamente in Italia, sia dalle nuove opportunità tecnologiche, sia da una spinta a compensare il minor uso di interventi

coercitivi durante le manifestazioni con le denunce *a posteriori* alla magistratura.

Il saggio di Della Porta e Reiter è uno dei pochi studi d'insieme sull'ordine pubblico nell'Italia unita. Per quanto riguarda la prima metà del Novecento possiamo segnalare, infatti, solamente Fiorenza Fiorentino, *Ordine pubblico in età giolittiana* (Roma, Carecas, 1978), Mimmo Franzinelli, *Squadristi* (Milano, Mondadori, 2003) e, a livello di provincia, Jonathan Dunnage, *Istituzioni e ordine pubblico nell'Italia giolittiana. Le forze di polizia in provincia di Bologna*, "Italia contemporanea" (1989, n. 177).

Il volume è basato su un'ampia gamma di fonti, da quelle archivistiche (in particolare dell'Archivio centrale dello Stato) alla stampa quotidiana, dagli atti parlamentari alle interviste a funzionari di questura e agenti. La bibliografia comprende oltre duecento tra saggi e articoli, molti dei quali in lingua straniera. Ci permettiamo di segnalare la mancata utilizzazione di un contributo significativo: Fausto Fonzi, *Ordine pubblico e libertà di voto nella primavera del 1946*, "Clio", 1987, pp. 625-660; e, dello stesso autore, *L'amministrazione civile e l'ordine pubblico, in Il Parlamento italiano, 1861-1988*, XIV, 1946-1947. *Repubblica e Costituzione*, Milano, Nuova Cei, 1990, pp. 157-173 (a p. 576 la bibliografia).

Ricordiamo, infine, tra i pregi del volume, la lettura agevole e la prospettiva storico-comparativa che tiene presente altre democrazie, non esclusivamente europee.

Antonio Fiori

SILVIA FRANCHINI, *Diventare grandi con il "Pioniere" (1950-1962). Politica, progetti di vita e*

*identità di genere nella piccola posta di un giornalino di sinistra*, Firenze, Firenze University Press, 2006, pp. 295, euro 16,90.

L'ultimo libro di Silvia Franchini intreccia tre diversi percorsi, tutti legati dalla figura di Dina Rinaldi e al "Pioniere", giornale per ragazzi dell'Api, Associazione pionieri italiani, e pertanto organo di informazione e intrattenimento per i giovani pubblicato dal Partito comunista. Una prima parte del libro, infatti, traccia la storia di questo periodico — esperienza minore per tirature, diffusione geografica e durata nel tempo ma non per questo meno importante nel panorama dei giornalini italiani del periodo — nel contesto degli anni della guerra fredda, tra la ricostruzione e il "boom economico", analizzando in particolare le tante lettere che bambini e bambine inviarono, tra il 1950 e il 1962, a Dina Rinaldi, la direttrice del giornale.

Una seconda parte delinea il profilo biografico e intellettuale della Rinaldi stessa, donna impegnata sul fronte dell'educazione e su quello dell'affermazione dei diritti delle donne, restituendo alla storia dell'Italia repubblicana una bella figura di militante e di intellettuale.

Infine, una terza parte ricostruisce le vicende di un episodio poco conosciuto ma significativo della storia della letteratura infantile, promosso e organizzato sempre dalla Rinaldi: l'idea di pubblicare — dapprima sulle pagine del "Pioniere", poi in un volume dal titolo *Racconti nuovi* — una serie di racconti per l'infanzia scritti da importanti autori non specialisti del settore. Grandi nomi, tra cui Pier Paolo Pasolini, Giovanni Arpino, Elsa Morante, Guido Piovene, Italo Calvino, Renata Viganò, Vasco Pratolini, i quali